



François Mitterrand

Francia Ai paesi più poveri solo doni

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ai paesi più poveri la Francia non concederà più prestiti, ma elargirà soltanto doni, ai quattro paesi della fascia subsahariana - Gabon, Costa d'Avorio, Congo, Camerun, definiti a reddito intermedio - il tasso di interesse sul debito estero verrà ridotto al 5%; al prossimo vertice del G7 a Houston il governo francese proporrà che per i paesi del Terzo mondo in maggiore difficoltà venga tolta la parte di rimborso del debito e diminuiti i tassi oggi stragoranti; la Francia, infine, non ha intenzione di lasciare l'Africa nel mirino delle sue strutture civili e militari, nel quadro di quel aiuto al Terzo mondo di cui Parigi vanta il primato tra le potenze industriali. François Mitterrand, aprendo ieri i lavori del sedicesimo vertice franco-africano, ha voluto riconfermare il suo ruolo di portavoce dei più demuniti al tavolo dei Grandi e nel contempo rassicurare i venti capi di Stato africani presenti, timorosi di un disimpegno francese dai territori delle sue ex colonie.

Le premesse non erano le migliori: il presidente gabonese Omar Bongo aveva detto che «la Francia deve smetterla di trattarci come ragazzini», il maresciallo Mobutu, capo dello Zaire, ha perfino snobbato la riunione, accampando la scusa di aver troppi impegni in patria, in realtà imbarazzato dalle recenti accuse di aver perpetrato stragi di stupefatti, il vecchio Houphouët Boigny, da trent'anni presidente della Costa d'Avorio, ha dato anche egli forfait, dopo aver mal digerito gli inviti ufficiali venuti da Parigi per una democratizzazione del paese. Ma anche nella stessa Francia si erano levate numerose e autorevoli voci per denunciare la politica africana del governo socialista, accusata di «neocolonialismo» sia di chiudere gli occhi davanti a soprusi, corruzione e involuzioni autoritarie di quei regimi. Così che nei due giorni precedenti il vertice, che si tiene nella cittadina bretone di La Baule, si era assistito ad un curioso pellegrinaggio di capi di Stato africani sul Marnech, il traghettino sul quale ha eletto domicilio il re del Marocco, ancorato nel porto di Saint Nazaire, dalle cui stive sono uscite, per la breve permanenza di re Hassan, una Maserati cabriolet, una Rolls e due Mercedes superblindate. Il fatto è che la sua maestà possiede anche l'esercito meglio armato e addestrato dell'Africa occidentale, che potrebbe fungere da elemento «stabilizzatore» della regione in caso di disimpegno francese. Ma Mitterrand ieri si è voluto mostrare rassicurante, pur avendo cura di sottolineare l'impossibilità di uno sviluppo senza democrazia: ha raccomandato il rispetto dei diritti dell'uomo, moralizzazione e trasparenza della vita pubblica. E con gli impegni assunti per il debito ha rilasciato ancora un certificato di legittimità ai governi in carica, o quantomeno ha espresso fiducia nelle loro capacità di cambiamento.

Il più preso di mira sembra essere il presidente zairiano Mobutu: il suo primo ministro, nel corso di una conferenza stampa, ha negato che vi siano stati stragi di studenti nel suo paese, ma ha rifiutato le indagini di una commissione internazionale. Il Belgio ha già sospeso i suoi accordi di cooperazione e la Comunità europea si è dichiarata «profondamente preoccupata». Anche la Francia ha dato un segno di insicurezza: Mitterrand ha fatto capire che il prossimo vertice franco-africano, che avrebbe dovuto tenersi nello Zaire, potrebbe essere ospitato invece nelle isole Mauritius, sede di una «democrazia scrupolosa». È per questo che Mobutu ha preferito girare in largo.

Il capo dei conservatori ha parlato ieri davanti ai comunisti russi «Nel Politburo non si è mai parlato dell'Europa e della Germania»

Il leader sovietico precedentemente aveva polemicamente sostenuto: «Può darsi che tra dieci giorni ci sarà un nuovo segretario»

Al via la resa dei conti nel Pcus

Ligaciov allo scoperto chiede la testa di Gorbaciov

Ora allo scoperto, Ligaciov ha chiesto la testa di Gorbaciov: o segretario o presidente. Un attacco frontale: «nel Politburo non c'è collegialità e non si ascoltano le opinioni». È proseguita l'offensiva di destra alla conferenza dei comunisti russi. Un momento delicatissimo per le sorti del Pcus. Evitato, per 40 voti, uno scontro con il parlamento presieduto da Eltsin.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Aveva cominciato un delegato venuto da Kaluga, a 300 chilometri a sud di Mosca. Conquistata la tribuna di primo mattino, aveva esclamato: «ieri sera abbiamo reso omaggio al mausoleo di Lenin, sulla Piazza rossa. Ma gli attacchi al fondatore del partito continuano. Noi siamo molto preoccupati ed io propongo un voto dell'assemblea...». Un torrente di applausi al secondo giorno dei lavori della conferenza dei comunisti della Russia per questo difensore dell'imperatore valore dell'ingegnerismo del capo bolscevico. Ma è stato solo un avviso. Poi, in un crescendo, l'attacco degli ortodossi si è rinnovato. Più forte e determinato del giorno inaugurale. A Gorbaciov, seduto alla presidenza con Lukin e Ryzhkov (assente Eltsin), a tutti «quelli del Politburo che hanno commesso seri errori». Vanno giudicati, devono rendere conto. Gli iscritti e il paese, come è giun-

to a rivendicare l'autista Kopylov della lontanissima Magadan, «devono finalmente conoscere chi sono questi eroi». Tutto è sembrato quasi studiato, una sorta di volta lirata per il caposquadra, Egor Kuzmich Ligaciov che ieri pomeriggio ha sferrato, forse per la prima volta pubblicamente, il suo attacco frontale a Mikhail Gorbaciov. È stato il fatto culminante, l'ora più tremenda per questo partito che è alla vigilia di un congresso davvero decisivo per la sua esistenza. Oltre le aspettative.

Al riparo dagli occhi dei giornalisti, tenuti con un'abile strategia ben lontani dal palazzo dei congressi dichiarato «off limits», privati persino della diretta televisiva presso il centro stampa, Ligaciov è partito a lanciare in testa sparando dritto sul quartiere generale, sul segretario e sullo stesso Politburo di cui fa parte. Era stesso, di aver inviato una «memo-

ria» scritta alla segreteria sulla «summa» delle sue posizioni. Dall'agenzia «Tass» si è, alla fine, saputo che Ligaciov ha chiesto la testa di Gorbaciov come segretario del Pcus.

«Non si può dirigere il partito», ha affermato - senza dedicargli tutto il tempo. E, ironicamente, ha aggiunto: «forse se ne può fare a meno del partito?». Il riferimento a Gorbaciov più che esplicito ricoprendo questi anche la carica di presidente della repubblica. Ma la critica non si è fermata. Ligaciov ha lamentato che nella direzione del Pcus «negli ultimi tempi si è andata perdendo la collegialità, lo spirito democratico e la considerazione delle opinioni». Ed, inoltre, non è stato ben valutato, da Ligaciov compreso, quel pericolo che proviene da una «attività pianificata e sempre crescente delle forze antisocialiste per indebolire dall'interno il Pcus e l'Urss». La «Tass» ha riferito che Ligaciov è stato polemico anche perché nelle riunioni del Politburo, né al «plenum» del Comitato centrale sono state discusse le misure di passaggio all'economia di mercato e altre «due importanti questioni» gli avvenimenti nell'est dell'Europa e la questione dell'unificazione della Germania. Insomma, per Ligaciov c'è questa verità: «la comunità socialista si è disgregata mentre le posizioni dell'imperialismo

si sono tremendamente rafforzate». Come giudicare l'offensiva di Ligaciov? L'uscita in campo aperto, fuori dalle versioni paludate delle riunioni riservate, dimostra che la destra si è coagitata e non vuole dare via libera alla «perestrojka» dentro il partito, nemmeno nella versione proposta dal documento programmatico o della maggioranza. Neanche a parlare, ovviamente, delle proposte di «piattaforma democratica» che ieri si è vista respingere l'idea del «partito parlamentare» e quella sull'abbandono dell'obiettivo del comunismo.

La conferenza dei comunisti russi si è trasformata ieri in «Congresso costitutivo» del nuovo partito comunista della repubblica. Si sono alzati tutti in piedi dopo l'esito di una schiacciante votazione. L'euforia per l'imminente formazione del partito per i russi è ad un certo punto, giunta a creare una pericolosissima contrapposizione con il parlamento presieduto dal radicale Boris Eltsin. È stato in questa occasione che una frase di Gorbaciov è stata interpretata come una decisione di abbandono della guida del partito. Tutto era nato dalla scatenata richiesta di un delegato che, a nome di tanti altri, aveva proposto di inviare una rappresentanza nel palazzo a pochi metri di distanza dove i depu-

tati della Russia si apprestavano a varare la legge sul «potere» che prevede l'alternamento degli organismi del Pcus, dai luoghi di lavoro, dal «Kgb», dalla magistratura e dall'esercito. Il presidente di turno, Lukin, ha messo ai voti, senza tanti problemi, la rivoluzione che è passata a furor di popolo. A questo punto stava per scattare una terribile trappola politica per Gorbaciov. Lo si voleva, «subito», alla testa di una delegazione che avrebbe dovuto «consigliare» i deputati dall'approvare quella legge.

La tensione è andata aumentando. «Vada Gorbaciov da Eltsin e lo accompagni il generale Makhasciov (quello che l'altro ieri aveva, praticamente, accusato i dirigenti di tradimento)», ha gridato un

delegato. Poi è prevalso il buon senso e, seppur con 40 voti di scarto, si è riusciti ad evitare a Gorbaciov (il quale, peraltro, si era rimesso alla volontà dell'assemblea) una mossa politica decisamente azzeccata. Il leader sovietico, nello spiegare la sua contrarietà all'iniziativa, era giunto a dire: «spesso qualcuno sospetta del segretario generale, si pensa che egli oscilla... Ma bisogna sapere come stanno le cose. E, poi, può darsi che tra dieci-dodici giorni ci sarà un nuovo segretario...». Il riferimento è all'imminente congresso del Pcus. Dove la resa dei conti, a questo punto, sarà totale. Dove si verificherà, come ha detto il segretario di Krasnodar, non la crisi del Pcus ma «dei suoi dirigenti».



Gorbaciov durante i lavori della conferenza del Pcus.

«Questa conferenza la situazione è molto peggiore che nella conferenza di Mosca, qui le posizioni democratiche sono respinte dalla maggioranza dei delegati». Ma, quali sono le maggiori accuse che i delegati rivolgono, con un linguaggio che spesso è molto duro anche nella forma, oltre che nella sostanza a Gorbaciov e al gruppo dirigente del Pcus? «Nel Comitato centrale» nel Politburo c'è gente che non si preoccupa più dei destini del partito, ha pettegato, per l'ennesima volta, ieri un delegato operaio. «Bisogna indagare sulle responsabilità di coloro che ci hanno portato alla rovina, perché il paese sappia», ha detto un altro. «ormai si parla solo di consenso, democrazia, pluralismo, ha detto un altro ancora, fra grandi applausi, invece ci vuole di-

sciplina». Si ritrova in queste parole una complessa miscela di protesta, in gran parte operaia, per il precipitare della crisi economica - che viene spesso schematicamente attribuita alla perestrojka - e di rivolta dell'apparato periferico che vede in pericolo i propri privilegi. Il partito - così com'è - diventa allora una sorta di «ultima spiaggia» da difendere ad ogni costo. Di qui gli attacchi diretti a Gorbaciov - l'accusa, densa di significati in U.S.S.R. di culto della personalità - rivoltagli dal primo segretario di Kemerovo (Siberia), Melnikov - «per aver esautorato, privilegiando la carica istituzionale di presidente, il Comitato centrale e il Politburo del partito (accusa ripresa ieri «autorevolmente» da Ligaciov).

Un altro tema che ha «risalato» la conferenza costitutiva

Walesa all'attacco «Mazowiecki porta il paese verso la rovina»



Il leader di Solidarnosc (nella foto) ha lanciato un nuovo attacco al governo Mazowiecki, accusando il primo ministro e gli uomini del sindacato che lo sostengono di praticare una politica che porterà il paese alla miseria. Walesa ha anche riproposto la sua candidatura alla presidenza della Repubblica. «Oggi - ha detto - il nostro Stato ha bisogno di un presidente amato d'asile, che faccia ordine e impedisca con decreti che le leggi approvate dal Parlamento favoriscano gli abusi di molti gruppi». Per Walesa il programma dell'esecutivo porterà il polacco alla fame, ma i fautori di questo tipo di nome - dice il premio Nobel - «passeranno per tutta la fase di ristrutturazione economica facendo i professori e i giornalisti. Mentre per quelli come me, che lo faranno da elettricisti, saranno guai».

SVIZZERA Giro di vite contro l'immigrazione

Il parlamento svizzero ha varato definitivamente alcune norme più restrittive sull'immigrazione allo scopo di bloccare il crescente afflusso di stranieri. La nuova legge, in vigore da venerdì prossimo, rafforza le procedure di «filtro» fra i profughi che chiedono asilo per ragioni politiche o economiche. Per fermare questi ultimi, è previsto tra l'altro il divieto di lavorare nei primi tre mesi di soggiorno. Nel 1989 quasi 25.000 hanno chiesto il riconoscimento della posizione di profughi e altre 40.000 richieste sono ancora in attesa di una risposta.

Ucciso in Colombia un dirigente sindacale

Un dirigente sindacale, Hector Mario Lopez, è stato ucciso nella sua abitazione a Cali, circa 300 chilometri a sud-ovest di Bogotá. Secondo quanto reso noto dalla polizia, uno sconosciuto, recatosi all'altra notte presso la abitazione di Lopez, segretario generale del sindacato dei lavoratori municipali di Cali, lo ha ucciso con venti colpi d'arma da fuoco appena uscito di casa. Il motivo dell'omicidio non è noto. La città di Cali è il quartier generale del secondo cartello della cocaina della Colombia, dopo quello di Medellín. Dai dati della polizia giudiziaria sono 833 le persone uccise dall'inizio dell'anno nella «guerra della droga», mentre più di 130 poliziotti sono morti quest'anno nella sola Medellín.

I figli di Somoza possono tornare nel Nicaragua

I familiari del dittatore Anastasio Somoza, rovesciato dalla rivoluzione sandinista nel 1979, possono rientrare a Managua grazie alla recente amnistia concessa dal presidente Violeta Barrios de Chamorro. Dopo aver appreso la notizia negli Stati Uniti, un nipote ed una nipotina dell'ex dittatore, hanno deciso di tornare in Nicaragua. Arriveranno sabato prossimo ed è probabile che altri membri della famiglia rientreranno nei prossimi mesi. Il portavoce governativo Antonio Lacayo ha precisato che il governo del Nicaragua non è al corrente dell'arrivo dei due nipoti di Somoza.

America Latina a consulto sul debito

Con l'istituzione di un comitato ministeriale in cui saranno rappresentati tutti i paesi debitori della regione, si è conclusa la fase tecnica della conferenza sull'indebitamento latinoamericano in corso a Caracas. Il primo passo nell'azione di questo comitato interregionale consisterà nel presentare una proposta per ridurre gli effetti negativi dell'indebitamento sulle economie del continente al prossimo vertice dei sette paesi industrializzati (G-7), in programma a Houston, nel Texas. In rappresentanza del segretario generale dell'Onu, è presente ai lavori della conferenza il segretario del Psi, Craxi.

I Khmer rossi attaccano la seconda città della Cambogia

Secondo la radio dei Khmer rossi, capitata a Bangkok, i guerriglieri filo-cinesi di Pol Pot hanno attaccato Battambang uccidendo almeno 43 soldati governativi. L'offensiva è stata compiuta nei giorni di sabato e domenica scorsi provocando la fuga di molti abitanti. Finora nessuna linea indipendente ha comunque confermato la notizia. Nonostante un accordo di cessate il fuoco firmato a Tokio fra il principe Sihanouke il governo di Phnom Penh all'inizio di giugno, la guerra civile continua in Cambogia perché i Khmer rossi non hanno aderito alla sospensione delle ostilità cominciata nel settembre 1989 dopo l'evacuazione dell'esercito vietnamita che avevano occupato il paese dieci anni prima.

VIRGINIA LORI

Davanti al Parlamento il discorso del nuovo capo dello Stato

Iliescu non cambia idea sulla repressione ma dice: «Vogliamo stare in Europa»

Ion Iliescu riceve l'investitura ufficiale come presidente della nuova Repubblica romena. Promette di essere elemento di «equilibrio e moderazione» per una riconciliazione di tutte le forze impegnate nel passaggio alla democrazia. L'opposizione valuta positivamente il discorso, ma respinge l'interpretazione data ai gravi incidenti dei giorni scorsi. A Petre Roman l'incarico di formare il governo.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BUCAREST. Unico fra le autorità venute al banco della presidenza, Radu Campeanu non applaude l'inizio né la fine del discorso di Iliescu. Ma quando il Capo di Stato si alza per salutare, la stretta di mano tra i due avversari è lunga e accompagnata da sorrisi. «Lei ha detto parole che potevano essere le mie - afferma il leader del Partito nazionale liberale, vicepresidente del Senato - Ma sull'interpretazione delle violenze a Bucarest la settimana scorsa tra noi rimangono importanti differenze. Stesso giudizio esprime alla stampa Ion Ratiu, capo dei nazionali con-

tadini: «Dopo questo discorso voglio credere nella buona fede di Iliescu e concedergli un'altra chance». Sono proprio le violenze di mercoledì e giovedì scorso ad avere imposto il rinvio a ieri della cerimonia di insediamento inizialmente prevista per venerdì scorso. E a far sì che essa si svolga in un clima di stato d'assedio. Un triplice cordone di sicurezza circonda l'Atheneum Roman sin dalle prime ore del mattino: agenti in divisa azzurra, militari in uniforme verde, reparti della polizia militare in tuta mimetica. Le ferite aperte nella socie-

tà sono troppo fresche perché la rivolta del 13 giugno e la repressione del 14 non occupino largo spazio nel discorso che Iliescu rivolge alle Camere riunite nella grande sala circolare adorna di affreschi storici: dalla conquista romana sino al re Carol, padre di quel Michele che ha chiesto invano il permesso di tornare dall'esilio. «Un'azione premeditata, organizzata e coordinata da parte di gruppi estremisti minoritari con un disegno destabilizzatore». Così Iliescu fotografa la sommossa degli attaccati a edifici pubblici. Concede, ed è la prima volta da parte sua, benché il premier Petre Roman l'abbia preceduto nell'ammissione, che l'intervento dei minatori fu macchiato da «eccessi, violazioni di varie sedi di associazioni partitiche e case, molestie a cittadini innocenti». E si giustifica dicendo che l'appello ai civili fu reso necessario dalla «lentezza nella reazione delle forze dell'ordine, e nel coordinamento tra polizia e ar-

matrice latina e rafferma oggi la totale adesione ai valori della «civiltà europea». L'atto di Helsinki, la conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa devono essere le fondamenta su cui costruire il nuovo ordinamento europeo. USCENDO dall'Atheneum, il popolarissimo attore Ion Caranitu che nel disolto Consiglio provvisorio di unità nazionale era vicepresidente, ironizza sull'orazione di Iliescu: «Come uomo di palcoscenico direi che nel ruolo di presidente avrei recitato correndo la parte a memoria». Un discorso retorico quello di Iliescu? «No, sto scherzando. Direi piuttosto che ha parlato molto di economia (mercato, privatizzazioni, concorrenza, ammodernamento tecnologico) ma la sua descrizione dei problemi sociali non ne riflette la drammaticità».

Quasi a suggerire le parole, dalla piccola folla di gente semplice che li acclamava il nome di Iliescu, «stacca una donna e apostrofa Caranitu: «È, e sarà un paese europeo di

Iliescu sa che la caccia all'uomo scatenata dai minatori nelle vie di Bucarest ha deturpato l'immagine internazionale del suo governo e ha spinto l'Occidente a sospendergli quella patente democratica che gli aveva rilasciato dopo il voto del 20 maggio. Spera in un ripensamento, perché il rinnovamento della Romania è inconcepibile al di fuori di un collegamento sempre più ampio con i paesi di tradizione democratica. Ma intanto deve incassare assieme alla presenza degli ambasciatori dei paesi Cee, la significativa assenza dalla sala del rappresentante degli Stati Uniti. «Un'assenza che provoca dispiacere - commenta il ministro degli Esteri uscente Sergiu Celac, interpellato dal pubblico - Per ripristinare la nostra credibilità ora dovremo lavorare sodo, dimostrare coi fatti e non con le parole ciò che vogliamo essere». Raggiungiamo, all'Europa per riappare definitivamente i ponti con il passato - continua Iliescu - «La Romania è stata, è, e sarà un paese europeo di



Iliescu e il premier Roman alla cerimonia di investitura.

«Parla con noi, parla con il popolo. Lascia perdere i giornalisti bugiardi». Intanto Roman Petre è già promosso sul campo. Terminando il discorso, Iliescu gli ha confermato l'incarico di primo ministro. Nei prossimi giorni Roman presenterà alla Camera la lista dei ministri. Non si prevedono molte varianti rispetto al team già all'opera. Ne potrebbero soffrire altrimenti gli equilibri interni a un gruppo di potere che, malgrado la vittoria elettorale del Fronte di salvezza nazionale e quella personale di Iliescu, resta da compattare. Soprattutto ri-

mangono da ancorare saldamente alla democrazia le istituzioni (armata, polizia, servizi informativi, burocrazia) in cui esso si articola. Fondamentale sarà la stesura della nuova Costituzione, cui le Camere si dedicheranno nei prossimi due anni.

I principi essenziali trattenuti da Iliescu stesso sono chiari: «Separazione e bilanciamento tra i poteri dello Stato, pluralismo, rispetto dei diritti e delle libertà civili, eliminazione di ogni possibilità di concentrazione del potere nelle mani di una persona o di un raggruppamento politico».

Il viaggio attraverso la democrazia è appena iniziato in Romania. Il rischio di arretramenti e deviazioni permane, vivo e concreto. Poiché, sono parole di Iliescu, «il vecchio sistema ci ha lasciato in eredità il potere assoluto dello Stato, la gerarchizzazione rigida di tutte le strutture, e ciò ha provocato la perversione generalizzata dei rapporti sociali, la corruzione delle coscienze, il degrado etico. La fibra morale della nostra società è profondamente intaccata, esiste un terreno propizio alla proliferazione di nuove forme di corruzione e alienazione».